

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

D I D O N E
ABBANDONATA

TRAGEDIA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel R. D. Teatro di Milano
Nel Carnovale dell' anno 1729.

DEDICATA

**A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA**

MARIA BARBARA

CONTESSA DI DAUN,

PRINCIPESSA DI TIANO,

NATA CONTESSA D'HERBERSTEIN

MOGLIE DI S. E. IL SIGNOR

WIRICO FILIPPO LORENZO

CONTE DI DAUN,

PRINCIPE DI TIANO &c. &c.

**Governatore, e Capitano Generale
dello Stato di Milano &c.**



IN MILANO, MDCCXXVIII

**Nella R. D. C. per Giuseppe Richino Malatesta
Stampatore Regio Camerale.**

Con licenza de' Superiori.

HA' da che gloriarsi la Didone, or che rinascondo dalle sue ceneri, incontra la sorte del valido patrocínio dell' ECCELLENZA VOSTRA, nè potrà temere, che quella nemica sorte, che per togliersi a tanti disastri la indusse a darsi la morte di propria mano, ora ardisca con nuovi insulti assalirla sotto un' altro Cie.

Cielo, e sopra le Scene di questo
Regio Ducal Teatro; mentre
portando in fronte il nome sem-
pre glorioso di tanta Dama orna-
mento, e splendore della Ger-
mania, e dell'Italia tutta, potrà
in narrando le sue passate (ven-
ture sperarne un più felice even-
to. L'accolga dunque l'EC-
CELLENZA VOSTRA,
e degnisi onorarla di tanto pa-
trocinio, mentre chi dassi il preg-
gio di dedicarla, con umilissimo
ossequio per sempre si vanta
Di Vostra Eccellenza

Umiliss. Divotiss. Obligatiss. Serv.

Giuseppe Ferdinando Brivio,
e Compagni.

ARGOMENTO.



*Idone Elisa Vedova di Si-
cheo, dopo esserle stato ucci-
so li Marito da Pigmaliione
suo Fratello, Rè di Tiro,
fuggì con immense ricchez-
ze in Affrica, dove compe-
rato sufficiente terreno, edificò Cartagine.
Fù ivi richiesta in moglie da molti, e parti-
colarmente da Farba Rè de' Mori, e sempre
ricusò, dicendo, voler serbar fede al Cenere
dell'estinto Consorte. Intanto Enea Tro-
jano, essendo stata distrutta la sua Patria
da' Greci, mentre andava in Italia, fù por-
tato da una tempesta nelle sponde dell' Affri-
ca, e ricevuto, e ristorato da Didone, la
quale ardentemente se ne invaghì; ma men-
tre egli compiacendosi dell'affetto della me-
desima, si tratteneva in Cartagine, fù dagli
Dei comandato, che abbandonasse quel Cie-
lo, e che proseguisse il suo cammino verso
Italia, dove gli promettevano, che doveva
risorgere una nuova Troja. Egli partì; e
Didone disperatamente, dopo avere in vano
tentato di trattenerlo, si uccise. Tutto ciò
si hà da Virgilio; il quale con un felice ana-
cronismo unisce il tempo della fondazione di
Carta-*

Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Fasti si raccoglie, che Farba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna, sorella della medesima (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita di Enea.

Per comodità della Rappresentazione si finge, che Farba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine, come Ambasciadore di se stesso, sotto nome di Arbace.

Tutte l'espressioni di sensi, e di parole, che non convengono co' dogmi Cattolici, o sono scritte per proprietà del carattere rappresentato, o sono puri adornamenti poetici.

La Scena si finge in Cartagine.



ATTO.

ATTORI.

NERONE Imperatore.

Il Sig. Giovanni Carestini.

ORONTA Conforte di Mitridate.

La Signora Faustina Bordoni.

STATILIA Consorte di Nerone.

La Signora Teresa Peruzzi, detta la Denzia.

MITRIDATE Rè di Ponto.

Il Sig. Francesco Costanzi.

BERENICE Figlia di Mitridate, e d'Oronta.

La Signora Catterina Visconti.

RUTILIO Duce de' Pretoriani.

Il Sig. Angelo Maria Monticelli.

La Musica è

Del Sig. Tomaso Albinoni.

Balli inventati, e composti

Dal Sig. Giuleppe Cattellani Romano.

ATTO

SCENA

S I C I E N T E A

NELL' ATTO PRIMO.

Gran Piazza in Roma; da una parte si vede per Angolo la Regia di Nerone; dall' altra il Prospetto di magnifico Tempio, &c.

Rotonda formata con varie Statue rappresentanti le Provincie soggette all' Impero Romano.

Boschetto delizioso nella Regia. Diversi Gabinetti di verdura per riposo, &c.

NELL' ATTO SECONDO.

Loco de Bagni nella Regia tutto ornato con Pietre di varj colori, Fontane, e Statue &c.

Galleria, che introduce alli Appartamenti di Nerone.

NELL' ATTO TERZO.

Circo, in cui si fanno i Giuochi de Gladiatori. Tutto all'intorno ornato con varie Statue Equestri, &c.

Appartamenti terreni nella Regia di Nerone, &c.

Orti Neroniani tutti ornati con diversi Viali coperti da pergolati di verdura, e di fiori, &c.

Inventori, e Pittori delle Scene.

Li Signori Gio. Battista Medici, e
Gio. Domenico Barbieri.

Inventore delli Abiti.

Il Signor Pietro Cotica.

ATTO



A T T O

P R I M O .

SCENA PRIMA.

Grand' Atrio con Trono per le pubbliche udienze; Veduta in lontano della Città di Cartagine, che sta edificandosi,

Enea, Selene, Os mida.

En. **N**O', Principessa; Amico.

Sdegno non è, non è timor, che muove
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.

Sò, che m'ama Didone,

(Pur troppo il sò) nè di sua fè pavento:

L'adoro, e mi rammento

Quanto fece per me: non sono ingrato;

Mà, ch' io di nuovo esponga

All' arbitrio dell' onde i giorni miei,

Mi prescrive il Destin, voglion gli Dei:

E son sì sventurato,

Che sembra colpa mia quella del Fato.

Sel. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,

A

Te

Te l'offre in questo lido

La Germana, il tuo merito, e il nostro zelo.

En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.

Sel. Perché?

Os. Con qual favella

Il lor voler ti palesaro i Numi?

En. Osmida, a questi lumi

Non porta il sonno mai suo dolce obbligo,

Che il rigido semblante

Del Genitor non mi dipinga innante.

Figlio (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio,

Questo è d'Italia il Regno,

Che acquistar ti commise Appollo, ed io?

L'Asia infelice aspetta,

Che in un' altro terreno

Opra del tuo valor Troja rinasca.

Tù l'promettesti; io nel momento estremo

Del viver mio la tua promessa intesi

Allor, che ti piegasti

A bacciar questa destra, e mel giurasti.

E tù frattanto, ingrato

Alla Patria, a te stesso, al Genitore,

Qui nell'ozio ti perdi, e nell'amore?

Sorgi; de' legni tuoi

Tronca il canape reo, sciogli le farte.

Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d'orror.

Dal fondo della scena comparisce

Didone con seguito.

Os. (Quasi felice io sono:

Se parte Enea, manca un rivale al Trono.)

Sel. Se abbandoni il tuo bene,

Morrà Didone (e non vivrà Selene.)

Os.

Os. La Regina s'appressa.

En. (Che mai dirò!)

Sel. (Non posso

Scoprire il mio tormento.)

En. (Difenditi, mio core; ecco il cimento.)

S C E N A I I .

Didone con seguito, e detti.

Did. **E** Nea, d'Asia splendore,
Di Citea soave cura, e mia,

Vedi, come a momenti

Del tuo soggiorno altera

La nascente Cartago alza la fronte?

Frutto de' miei sudori

Son quegli Archi, que' Templi, e quelle Mura;

Ma de' sudori miei

L'ornamento più grande, Enea, tù sei.

Tù non mi guardi, e taci? In questa guisa

Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?

Forse già dal tuo core

Di me l'immagine ha cancellata amore?

En. Didone alla mia mente

(Il giuro a tutti i Dei) sempre è presente;

Nè tempo, o lontananza

Potrà sparger d'oblio

(Questo ancor giuro a i Numi) il foco mio.

Did. Che proteste! Io non chiedo

Giuramenti da tè, perch'io ti creda;

Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

Os. (Troppo s'inoltra.)

Sel. (Ed io parlar non oso.)

A 2

En.

4 *A T T O*
En. Se brami il tuo riposo.
Pensa alla tua grandezza:
A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi?
Io, che per te sol vivo, io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
En. Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti? Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un' ingrato!
Did. Ingrato Enea! Perché? dunque noiosa
Ti farà la mia fiamma?
En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma.....
Did. Che?
En. La Patria, il Cielo.....
Did. Parla.
En. Dovrei..... ma no.....
L'amor..... oh Dio, la fè.....
Ah che parlar non sò: *ad Osm.*
Spiegalo tu per me. *a Sel.*
Dovrei &c. *parte.*

SCENA III.

Didone, Selene, e Osmida.

Did. **P**Arte così, così mi lascia Enea?
Che vuol dir quel silenzio? in che son
Sel. Ei pensa abbandonarti. *(rea?)*
Contrastano quel core,
Nè sò chi vincerà, Gloria, & Amore.
Did.

P R I M O. **5**
Did. E' gloria abbandonarmi?
Osm. *(Si deluda.)* Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde;
Ma col dover la gelosia nasconde.
Did. Come?
Osm. Frà pochi istanti
Dalla Reggia de' Mori
Qui giunger dee l' Ambasciatore Arbace.
Did. Che perciò?
Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni:
Perciò così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti.
Did. Intendo.
S'inganna Enea; ma piace
L'inganno all' alma mia.
Sò, che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d' Amore.
Sel. Anch' io lo sò.
Did. Ma non lo sai per prova.
Osm. *(Così contro un rival l' altro mi giova.)*
Did. Vanne, amata Germana:
Dal cor d' Enea sgombra i sospetti; e digli,
Che a lui non mi torrà, se non la morte.
Sel. *(A questo ancor tu mi condanni, o Sorte?)*
Dirò, che fida sei;
Sù la mia fè riposa:
Sarò per te pietosa
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei

Scoprirgli il tuo desio:
(Ma la mia pena, oh Dio,
Come nasconderò?)
Dirò &c.

S C E N A I V.

Didone, & Osmida.

Did. **V**enga Arbace, qual vuole, (no.
Supplice, ò minacciofo, ei viene in va-
In faccia a lui pria, che tramonti 'l Sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano:
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.

Osm. Ecco s'appressa Arbace.

S C E N A V.

*Jarba sotto nome di Arbace, ed Araspe, con
seguito de' Mori; Comparsa, che conducono
Tigri, Leoni, e portano altri Doni
per presentare alla Regina; e detti.*

*Mentre Didone, servita da Osmida, v'è sul Trono,
frà lero, non intesi dalla medesima, dicono.*

Ara. **V**Edi, mio Rè.....

Jar. **T**'accheta.

Fin che dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al Trono:
Per ora io non son Jarba, e Rè non sono.
Didone, il Rè de' Mori.

A t'è

A t'è de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io tel offro, qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, ò tua ruina.
Queste, che miri intanto
Spoglie, Gemme, Tesori, Uomini, e Fere,
Che l'Affrica foggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia:
Nel dono impara, il Donator qual sia.

Did. Mentr' io n'acetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor riceve:
Ma s'ei non è più saggio,
Quel, ch' ora è don, può divenire omaggio:
(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.

Ara. (Qual ti sembra, o Signor?)

Jar. Superba, e bella.)

Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tito venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fù l'Affrica sol schermo, e riparo.
Fù questo, ove s'innalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signor; e fù.....

Did. Col dono

La vendita confondi.....

Jar. Lascia pria, ch' io favelli, e poi rispondi.

Did. (Che ardir!

Osm. Soffri.)

Jar. Cortese

Jarba il mio Rè le nozze tue richiese:
Tù ricusasti; ei ne soffrì l'oltraggio,

A 4

Perche

Perche giurasti allora,
 Che al Cener di Sicheo fede serbavi.
 Or sà l'Affrica tutta,
 Che dall'Asia distrutta Enea qui venne;
 Sà, che tù l'accogliesti, e sà, che l'ami;
 Nè soffrirà, che venga
 A contrastar gli amori
 Un' avanzo di Troja al Rè de' Mori.

Did. E gli amori, e gli sdegni
 Fian del pari infecondi.

Jar. Lascia pria, ch' io finisca, e poi rispondi.
 Generoso il mio Rè di guerra invece
 T'offre pace, se vuoi:
 E in ammenda del fallo
 Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto;
 Vuol la Testa d'Enea.

Did. Dicesti?

Jar. Hò detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro
 Io venni a queste arene
 Libertade cercando, e non catene:
 Prezzo de' miei tesori,
 E non già del tuo Rè, Cartago è dono,
 La mia destra, il mio core
 Quando a Jarba negai,
 D'esser fida allo Sposo allor pensai.
 Or più quella non son

Jar. Se non sei quella

Did. Lascia pria, ch' io risponda, e poi favella,
 Or più quella non son: variano i saggi
 A seconda de' casi i lor pensieri.
 Enea piace al mio cor, giova al mio Trono,
 E mio Sposo sarà.

Jar.

Jar. Ma la sua Testa

Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
 Costar molti sudori
 Questo avanzo di Troja al Rè de' Mori.

Jar. Se il mio Signore irriti,
 Verranno a farti guerra
 Quanti Getuli, e quanti
 Numidi, e Garamanti Affrica ferra.

Did. Purche sia meco Enea, non mi confondo.
 Vengano a questi lidi
 Garamanti, Numidi, Affrica, e il Mondo.

Jar. Dunque dirò

Did. Dirai,
 Che delle sue follie mi rido assai.

Jar. E risponde così femmina imbelle,
 Esule, fuggitiva, inerme, e sola,
 A chi governa ad un girar di ciglio
 L'ampio suol, che divide
 Da i termini d'Alcide il Mar vermiglio?

Did. Sì temerario? Al folle
 Possessore infelice
 D'orridi Mostri, e d'infeconde arene
 La gran Donna di Tiro,
 Vedova di Sicheo, che ardita scorse
 Tante Terre, e tant' onde,
 Una Regina, e forse
 La Consorte d'Enea, così risponde.

Jar. Al tuo misero stato
 Pensa meglio, o Didone.

Did. Hò già pensato. s'alzano.
 Son Regina, e sono amante.
 E l'impero io sola voglio
 Del mio Soglio,

A S

E del

E del mio cor .
Torna , audace , al tuo Regnante ;
E a quel barbaro dirai ,
Che l'odiai ,
Che l'odio ancor .
Son &c.

SCENA VI.

Jarba , Osmida , ed Araspe .

Jar. **A** Raspe, alla vendetta. *in atto di partire.*

Ara. **Mi** son scorta i tuo passi .

Osm. Arbace , aspetta .

Jar. (Da me che bramerà ?)

Osm. Posso a mia voglia
Liberò favellar ?

Jar. Parla .

Osm. Se vuoi ,
Io m'offro a' sdegni tuoi compagno , e guida .

Didone in me confida ;

Enea mi crede amico ; e pendon l'armi

Tutte dal cenno mio : molto potrei

A' tuoi disegni agevolare la strada .

Jar. Ma tu chi sei ?

Osm. Seguace

Della Tiria Regina , Osmida io sono .

In Cipro ebbi la cuna ;

E il mio core è maggior di mia fortuna .

Jar. L'offerta accetto ; e se fedel sarai ,

Tutto in mercè ciò , che domandi , avrai .

Osm. Sia del tuo Rè Didone ; a me si ceda

Di Cartago l'Impero .

Jar.

Jar. Io tel prometto .

Osm. Ma chi sà , se consente

Il tuo Signore alla richiesta audace ?

Jar. Promette il Rè , quando promette Arbace .

Osm. Dunque

Jar. Ogni atto innocente

Qui sospetto esser può ; serba i consigli

A più sicuro loco , e più nascoso .

Fidati : Osmida è Rè , se Jarba è Sposo .

Osmida parte .

SCENA VII.

Jarba , Araspe .

Jar. **Q**uanto è stolto , se crede ,
Ch' io gli abbia a serbar fede !

Ara. Il promettesti a lui .

Jar. Non merta fè , chi non la serba altrui .

Ma vanne , amato Araspe ;

Vanne ; le mie vendette

Un tuo colpo assicuri . Enea s'uccida .

Ara. Vado ; e sarà frà poco

Del suo , del mio valore

In aperta tenzone arbitro il fato .

Jar. Nò , t'arresta : io non voglio ,

Che al caso si commetta

L'onor tuo , l'odio mio , la mia vendetta ,

Improvviso l'affali ; usa la frode .

Ara. Da me frode ? Signor , suddito io nacqui ,

A 6

Ma

Ma non già traditor : dimmi , ch' io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi;
Tutto farò : tu sei
Signor della mia vita ; in tua difesa
Non ricuso cimento ;

Ma da me non si chiede un tradimento .

Jar. Senfi d'alma volgare ; a me non manca
Braccio del tuo più fido .

Ara. E come , o Dei !
La tua virtude

Jar. E che virtù ? Nel Mondo

O' virtù non si trova ,
O' è sol virtù quel , che diletta , e giova .

Frà lo splendor del Trono
Belle le colpe sono ,
Perde l'error l'inganno ,
Tutto si fa virtù .
Fuggir con fiode il danno
Può dubbitar , se lice ,
Quell' anima infelice ,
Che nacque in servitù .
Frà lo &c.



SCE.

SCENA VIII.

Araspe .

EMpio ! L'orror , che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice ,
La pace fra' disastri ,
Che produce virtù , come non fenti ?
O sostegno del Mondo ,
Degli Uomini ornamento , e degli Dei ,
Bella virtude , il mio piacer tu sei .

Se dalle Stelle
Tu non sei guida
Frà le procelle
Dell' onda infida
Mai per quest' alma
Calma
Non v'è .
Tu m'assicuri
Ne' miei perigli ,
Nelle sventure
Tu mi consigli ,
E sol contento
Sento
Per te .
Se &c.

SCENA IX.

Selene , Enea .

En. **G**ia tel dissi , o Selene ;
Male interpreta Osmida i sensi miei :
Ab

Ah piacesse agli Dei .
Che Dido fosse infida , ò ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento ;
Ma saper , che m'adora ,
E doverla lasciar , questo è il tormento .

Sel. Sia qu'il vuoi la cagione ,
Che ti sforza a partir : per pochi istanti
T'arresta almeno , e di Nettuno al Tempio
Vanne ; la mia Germana
Vuol colà favellarti .

En. Sarà pena l'indugio .

Sel. Odila , e parti .

En. Et a colei , che adoro ,
Darò l'ultimo addio ?

Sel. (Taccio , e non moro ?)

En. Piange Selene !

Sel. E come ,
Quando parli così , non vuoi , ch' io pianga ?

En. Lascia di sospirar : sola Didone
Hà ragion di lagnarsi al partir mio .

Sel. Abbiám l'istesso cor Didone , & io .

En. Tanto per lei t'affliggi ?

Sel. Ella in me così vive ,
Io così vivo in lei ,
Che tutti i mali suoi son mali miei .

En. Generosa Selene , i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno ,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno .

Sel. Se mi vedessi il core ,
Forse la tua pietà faria maggiore .

SCE-

15
SCENA X:

Jarba , Araspe , e detti .

Iar. **T**utta hò scorsa Cartago (in lui .
Cercando Enea , nè ancor m'incontro

Ara. Forse quindi partì .

Iar. Fosse costui . *vedendo Enea .*

Affricano alle vesti ei non mi sembra .

Stranier , dimmi , chi sei ? *ad Enea .*

Ara. (Quanto piace quel volto agli occhi miei)

vedendo Selene .

En. Troppo , bella Selene , . . . guarda Jarba ,
(e non risponde .

Iar. O là non odi ? *ad Enea .*

En. Troppo ad altri pietosa *come sopra .*

Sel. Che superbo parlar ! *guardando Iar .*

Ara. (Quanto è vezzosa !)

Iar. O' palesa il tuo nome , ò ch' io . . . *ad Enea .*

En. Qual dritto
Hai tù di dimandarne ? A tè che giova ?

Iar. Ragione è il piacer mio .

En. Frà noi non s'usa
Di rispondere a stolti . *(spada .*

Iar. A questo acciaro vuol por mano alla

Sel. Sugli occhi di Selene ,
Nella Reggia di Dido un tanto ardire ? *a Iar .*

Iar. Di Jarba al Messaggero
Sì poco di rispetto ?

Sel. Il folle oltraggio
La Regina saprà .

Iar. Sappialo : intanto

li

Mi vegga ad onta sua ttoncar quel capo ;
E, a quel d'Enea congiunto ,
Dell' offeso mio Rè portarlo a' piedi .
En. Difficile farà più , che non credi .
Iar. Tù potrai contrastarlo ? ò quell' Enea ,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue ?
En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie .
Iar. Ma tù chi sei , che tanto
Meco per lui contrasti ?
En. Son' un , che non ti teme , e tanto basti .

Quando saprai , chi sono ,
Sì fiero non farai ,
Nè parlerai
Cosi .
Brama lasciar le sponde
Quel passaggiero
Ardente ;
Frà l'onde
Poi si pente .
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì .
Quando &c.

SCENA XI.

Selene , Jarba , & Araspe .

Iar. **N**on partirà , se pria

Sel. Da lui , che brami ? lo ferma .

Iar. Il suo nome .

Sel.

P R I M O .

Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai .

Iar. A questa legge io resto .

Sel. Quell' Enea , che tù cerchi , appunto è questo .

Iar. Ah m'involasti un colpo ,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese

Sel. Ma perche tanto sdegno ? In che t'offese ?

Iar. Gli affetti di Didone

Al mio Signor contende :

T'è noto , e mi domandi in che m'offende ?

Sel. Arbace , a quel , ch' io veggio ,

Nella scola d'amor sei rozzo ancora .

Un cor , che s'innamora ,

Non sceglie a suo piacer l'oggetto amato ;

Onde nessuno offende ,

Quando in amor contende , ò allor , che niega

Corrispondenza altrui : non è bellezza ,

Non è senno , ò valore ,

Che in noi risveglia amore , anzi tallora

Il men vago , il più stolto è , che s'adora .

Bella ciascuno poi finge al pensiero

La fiamma sua ; ma poche volte è vero .

Ogni amator suppone ,

Che della sua ferita

Sia la beltà cagione ,

Ma la beltà non è .

E' un bel desio , che nasce

Allor , che men s'aspetta ;

Si sente , che diletta ,

Ma non si sà perche .

Ogni &c.

SCE.

SCENA XII.

Iarba, Araspe, poi Osmida.

Iar. **N**on è più tempo, Araspe,
Di celarmi così: troppa fin' ora
Sofferenza mi costa.

Ara. E che farai?

Iar. I miei Guerrier, che nella selva ascosti
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella Reggia;
Distruggerò Cartago; e l'empio core
All' indegno Rival trarrò. . .

Osm. Signore,
Già di Nettuno al Tempio
La Regina s'invia: sù gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

Iar. Tanto ardir!

Osm. Non è tempo
D'inutili querele.

Iar. E qual consiglio?

Osm. Il più pronto è il migliore: io ti precedo:
Ardisci; ad ogn' impresa
Io farò tuo sostegno, e tua difesa. *parte.*

SCENA XIII.

Iarba, ed Araspe

Ara. **D**Ove corri, o Signore?

Iar. Il Rivale a svenar.

Ara.

Ara. Come lo sperì?
Ancora i tuoi Guerrieri
Il tuo voler non fanno.

Iar. Dove forza non val, giunga l'inganno.

Ara. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

Iar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fè: più franco all'opre,
E men pronto a' configlj, io ti vorrei.
Chi son' io, ti rammenta, e tù chi sei.
Son quel fiume, che gonfio d'umori
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti,
Capanne, e Pastori
Porta seco, e ritegno non hà.
Se si vede frà gli argini stretto,
Sdegnà il letto,
Confonde
Le sponde,
E superbo fremendo sen vada.
Son quel &c.

SCENA XIV.

Araspe.

LO sò; quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora;
Ma si serva al dover, e poi si mora.
Infelice, e sventurato
Potrà farmi il suo rigore;
Ma infedel, ma traditore
L'ira sua non mi farà.

La

La mia fede, e l'onor mio
Pur frà l'onde dell' oblio
Agli Elifi passerà.
Infelice &c.

S C E N A X V.

Tempio di Nettuno con Simulacro
del medesimo.

Enea, Osmida.

Osm. Come? da' labbri tuoi
Dido saprà, che abbandonar la vuoi?

Ah taci per pietà,

E risparmia al suo cor questo tormento.

En. Il dirlo è crudeltà;

Ma farebbe il tacerlo un tradimento.

Osm. Benche costante, io spero,

Che al planto suo tu cangerai pensiero.

En. Può togliermi di vita,

Ma non può il mio dolore

Far, ch' io manchi alla Patria, e al Genitore.

Osm. O generosi detti!

Vincere i proprj affetti

Avanza ogn' altra gloria.

En. Quanto costa però questa vittoria!

S C E N A X V I.

Iarba, Araspe, e detti.

Iar. Ecco il Rival; né seco
E' alcun de' suoi seguaci.

Ara.

Ara. Ah pensa, che tu sei

Iar. Sieguimi, e taci.

Così gli oltraggi miei . . . *in atto di ferir En.*

Ara. Fermati.

Ara. lo trattiene.

Iar. Indegno, gli cade il pugnale, & *Ar.* lo raccoglie

Al nemico in ajuto? *ad Ara.* in mano di cui,

En. Che tenti, anima rea? *voltandosi vede il pu-*

Os. (Tutto è perduto .) *gnale.*

S C E N A X V I I.

Didone con Guardie, e detti.

Osm. Siam traditi, o Regina:

Se più tarda d'Arbace era l'aita,

Il valoroso Enea

Sotto colpo inumano oggi cadea.

Did. Il traditor qual' è? dove dimora?

Osm. Miralo; nella destra hà il ferro ancora.

accenna Araspe.

Did. Chi ti destò nel seno

ad Ara.

Si barbaro desio?

Ara. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.

Osm. Come? l'istesso Arbace

Disaprova

Ara. Lo so, ch' ei mi condanna:

Il suo sdegno pavento;

Ma il mio non fù delitto, e non mi pento.

Did. E ne meno hai rossore

Del sacrilego eccesso?

Ara. Tornerei mille volte a far lo stesso.

parte Araspe con Guardie

Did. Ti proverò Ministri,

Custodite costui.

En. Generoso nemico,

la

In tè tanta virtude io non credea :

Lascia , che a questo sen *a Iar.*

Iar. Scoftati , Enea .

Sappi , che il viver tuo d'Araspe è dono :

Che il tuo sangue vogl' io, che Jarba io sono .

Did. Tù Jarba ?

En. Il Rè de' Mori ?

Did. Un Rè sensi sì rei

Non chiude in seno ; un mentitor tù sei ,

Si disarmi .

Iar. Nessuno

snuda la spada.

Avvicinarsi ardisca , ò ch' io lo sveno .

Did. O là , che più s'aspetta ?

O' si renda , ò trafitto a' piè mi cada .

Ofm. (Serbati alla vendetta .)

a Jarba.

Iar. Ecco la spada .

getta la spada.

Voi mi vorreste oppresso ,

Io non son vinto ancor , ma son l'istesso .

Did. Frenar l'alma orgogliosa

(parte.

Tua cura sia .

ad Ofmida.

Ofm. Su la mia fe' riposa .

parte.

SCENA XVIII.

Didone , Enea.

Did. E Nea , salvo già sei

Dalla crudel ferita :

Per me serban gli Dei sì bella vita .

En. Oh Dio ! Regina

Did. Ancora

Forse della mia fede incerto stai ?

En. Nò ; più funeste affai

Son le sventure mie : vuole il destino

Did. Chiari i tuoi sensi esponi .

En.

En. Vuol (mi sento morir) ch'io t'abbandoni .

Did. M'abbandoni ? perche ?

En. Di Giove il cenno ,

L'Ombra del Genitor , la Patria , il Cielo ,

La promessa , il dover , l'onor , la fama ,

Alle sponde d'Italia oggi mi chiama .

La mia lunga dimora

Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno .

Did. E così fino ad ora ,

Perfido , mi celasti il tuo disegno ?

En. Fù pietà .

Did. Che pietà ? mendace il labbro

Fedeltà mi giurava ;

E intanto il cor pensava

Come lunge da me volgere il piede ?

A chi , misera me , darò più fede ?

Vil rifiuto dell'onde

Io l'accolgo dal lido , io lo ristoro ;

Dalle ingiurie del Mar le navi , e l'armi

Già disperse , io gli rendo ; e gli dò loco

Nel mio cor , nel mio regno ; e questo è poco

Di cento Rè per lui ,

Ricufando gli amori , i sdegni irrito .

Ecco poi la mercede .

A chi , misera me , darò più fede ?

En. Fin ch'io viva , o Didone ,

Dolce memoria al mio pensier farai :

Nè partirei giammai ,

Se per voler de' Numi io non dovessi

Consacrare il mio affanno

All' Impero Latino .

Did. Veramente non hanno

Altra cura gli Dei , che il tuo Destino ?

En.

En. Io refterò, fe vuoi,
 Che fi renda fpergiuro un' infelice.
Did. Nò; farei debitrice
 Dell' Impero del Mondo a' figlj tuoi.
 Và pur; fiegui il tuo Fato;
 Cerca d'Italia il Regno; all' onde, a i venti
 Confida pur la fpeme tua; ma senti:
 Farà quell' onde ifteffe
 Delle vendette me e minifre il Cielo.
 E tardi allor, pentito
 D'aver creduto all' elemento infano,
 Richiamerai la tua Didone in vano.

En. Se mi vedeffi il core

Did. Lasciami, traditore.

En. Almen dal labbro mio,

Con volto meno irato

Prendi l'ultimo addio.

Did. Lasciami, ingrato.

En. E pure a tanto fdegno

Non hai ragion di condannarmi.

Did. Indegno!

Non hà ragione, ingrato,

Un core abbandonato

Da chi giurogli fè?

Anime innamorate,

Se lo provafte mai,

Ditelo voi per me.

Perfido, tù lo fai,

Se in premio un tradimento

Io meritai da tè.

E qual farà tormento,

Anime innamorate,

Se questo mio non è?

Non hà &c.

SCE-

Enea.

E Soffrirò, che fia
 Sì barbara mercede
 Premio della tua fede, anima mia?
 Tanto amor, tanti doni
 Ah pria, ch' io t'abbandoni,
 Pera l'Italia, il Mondo;
 Resti in obbligo profondo
 La mia fama fepolta;
 Vada in cenere Troja un'altra volta.
 Ah che difsi! alle mie
 Amorofo follie,
 Gran Genitor, perdona; io n'hò roffore;
 Non fù Enea, che parlò, lo diffe Amore.
 Si parta. E l'empio moro
 Stringerà il mio tesoro?
 Nò . . . ma farà frattanto
 Al proprio Genitor fpergiuro il figlio?
 Padre, Amor, Gelofia, Numi, configlio.
 Se refto ful lido,
 Se fciolgo le vele,
 Infido,
 Crudele
 Mi sento chiamar.
 In tanto, confuso
 Nel dubbio funefto,
 Non parto, non refto;
 Ma provo il martire,
 Ch'avrei nel partire,
 Ch'avrei nel reftar.

Se refto &c.

Fine dell' Atto Primo.

B

ATTO

A T T O

S E C O N D O .

SCENA PRIMA

Sala , che introduce a varj Appartamenti
con Tavolino .

Iarba , poi Araspe .

Iar. **S**ol per pochi momenti *vedendo Ar.*
Modero ancora i miei furori . Indegno,
T'offerisci al mio sdegno , e non paventi ?
Temerario ; per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto .

Ara. Ma delitto non è .

Iar. Non è delitto ?

Di tante offese ormai
Vendicato m'avria quella ferita .

Ara. La tua gloria salvai nella sua vita .

Iar. Ti punirò .

Ara. La pena .

Benche innocente , io soffrirò con pace ;
Che sempre è reo , chi al suo Signor dispiace .

SCENA II.

Selene , e detti .

Sel. **C**hi sciolse i lacci tuoi ? qual folle ardire
Nella Reggia ti guida ? e non paventi
Dell'

Dell' offesa Reina i sdegni accesi ?

Iar. Solo a farmi temer fin' ora appresi .

Sel. Solo a farti temer ? quell' empio core

Odio mi desta in seno , e non paura .

Iar. La debolezza tua ti fa sicura .

Leon , che errando vada

Per la natia contrada ,

Se un' Agnellin rimira

Non si commove all' ira

Nel generoso cor .

Ma se venir si vede

Orrida Tigre in faccia ,

L'affale , e la minaccia ,

Perche sol quella crede

Degna del suo furor .

Leon &c.

SCENA III.

Selene , Araspe .

Sel. **C**hi fù , che all' inumano
Disciolse le catene ?

Ara. A me , bella Selene , il chiedi in vano .

Io prigioniero , e reo ,

Libero , ed innocente , in un momento

Sciolto mi vedo , e sento

Frà lacci il mio Signore ; il passo movo

A suo prò nella Reggia , e vel ritrovo .

Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita ,
Difendi la sua vita .

Ara. E' mio nemico :

Pur , se brami , che Araspe

Dalle insidie il difenda ,

Tel prometto : fin qui

L'onor mio nol contrasta ;

Ma ti basti così .

Sel. Così mi basta . *in atto di partire .*

Ara. Ah non toglier sì tosto

Il piacer di mirarti agli occhi miei .

Sel. Perché ?

Ara. Tacer dovrei , ch' io sono amante ;

Ma reo del mio delitto è il tuo semblante .

Sel. Araspe , il tuo valore ,

Il tuo volto , la tua virtù mi piace ;

Ma già pena il mio cor per altra face .

Ara. Già che amar non mi puoi ,

Soffri almen la mia fede .

Sel. Sì ; ma da me non aspettar mercede .

Chiedi in vano amor da me .

Ara. Perché mai , mio ben , perché ?

Sel. Son fedele ,

E l'Idol mio

Io non voglio abandonar .

Ara. Sei crudele ,

E pure , o Dio ,

Non ti posso abandonar .

Spiego a te gli affanni miei ,

Nè ti movi al mio penar ?

Sel. A languir solo non sei ,

Non sei solo a sospirar .

Chiedi &c.

SCENA IV.

Didone con foglio , Osmida .

Did. **G**là sò , che si nasconde *(bace ;*

De' Mori il Rè sotto il mentito Ar-

Ma sia qual più gli piace , egli m'offese ;

E senz'

E senz' altra dimora

O' suddito , o' sovrano io vo' , che mora .

Osm. Sempre in me de' tuoi cenni

Il più fedele esecutor vedrai .

Did. Premio avrà la tua fede .

Osm. E qual premio , o Regina ? adopro in vano

Per te fede , e valore :

Occupà solo Enea tutto il tuo core .

Did. Taci ; non rammentar quel nome odiato :

E' un perfido , è un' ingrato ,

E' un' alma senza legge , e senza fede .

Contro me stessa hò sdegno ,

Perche fin' or l'amai .

Osm. Se lo torni a mirar , ti placherai .

Did. Ritornalo a mirar ? per fin , ch' io viva ,

Mai più non mi vedrà quell' alma rea .

SCENA V.

Selene , e detti .

Sel. **T**Eco vorrebbe Enea

Parlar , se gliel concedi .

Did. Enea ! Dov' è ?

Sel. Qui presso ,

Che sospira il piacer di rimirarti .

Did. Temerario ! che venga . *Osmida , parti .*

parte Selene .

Osm. Io non tel d'issi ? Enea

Tutta del cor la libertà t'invola .

Did. Non tormentarmi più ; lasciarmi sola .

parte Osm.

SCENA VI.

Didone , Enea .

Did. **C**ome ancor non partisti ? adorna ancora

Questi barbari lidi il grande Enea ?

E pur' io mi credea,
 Che, già varcato il Mar, d'Italia in seno,
 In trionfo traessi
 Popoli debellati, e Regi oppressi.

En. Quell' amara favella
 Mal conviene al tuo cor; bella Reina.
 Del tuo, dell' onor mio
 Sollecito ne vengo. Io so, che vuoi
 Del Moro il fiero orgoglio
 Con la morte punir.

Did. E questo è il foglio.

En. La gloria non consente
 Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei.
 Se per me lo condanni.....

Did. Condannarlo per te? troppo t'inganni.
 Passò quel tempo, Enea,
 Che Dido a te pensò; ipenta è la face;
 E' sciolta la catena;
 E del tuo nome or mi rammento appena.

En. Sappi, che Rè de' Mori
 E' l'Orator fallace.

Did. Io non so qual' ei sia; lo credo Arbace.

En. Oh Dio, con la sua morte
 Tutta contro di te l'Africa irriti.

Did. Consigli non desio:
 Tu provvedi al tuo Regno; io penso al mio.
 Senza di te fin' or leggi dettai;
 Sorger senza di te Cartago io vidi.
 Felice me, se mai

Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi.

En. Se sprezzì il tuo periglio,
 Donalo a me; grazia per lui ti chieggiò.

Did. Sì; veramente io deggio

Il mio Regno, e me stessa al tuo gran merito.
 A sì fedele amante,
 Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
 Di tanto intercessor nulla si nieghi.
 Inumano! tiranno! e forse questo
 L'ultimo dì, che rimirar mi Dei?
 Vieni su gli occhi miei,
 Sol d' Arbace mi parli, e me non curi?
 T'avessi pur veduto
 D'una lagrima sola umido il ciglio.
 Uno sguardo, un sospiro,
 Un segno di pietade in te non trovo,
 E poi grazie mi chiedi?
 Per tanti oltraggi hò da premiarti ancora?
 Perché tu lo vuoi salvo, io vo', che mora.

fotofcrive il foglio.

En. Idol mio, che pur sei
 Ad onta del Destin l'Idolo mio,
 Che posso dir, che giova
 Rinovar co' sospiri il tuo dolore?
 Ah se per me nel core
 Qualche tenero affetto avesti mai,
 Plica il tuo sdegno, e rasserena i rai.
 Quell' Enea tel domanda,
 Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
 Quel, che fin' ora amasti
 Più della vita tua, più del tuo foglio:
 Quello.....

Did. Basta: vincesti; eccotti il foglio.
 Vedi, quanto t'adoro ancora, ingrato?

Con un tuo sguardo solo
 Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
 Et hai cor di tradirmi? e puoi lasciarmi?

Se tu solo, o mio diletto
Sei la face del mio petto
Tu il mio cor non puoi sprezzar.
Quella fede, che costante
Tu giurasti al core amante
Quella ogn'or mi dei ferbar.
Se &c.

SCENA VII.

Enea, poi Iarba.

En. IO sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;

E mentre salvo altrui perdo me stesso.

Iar. Che fa l'invitto Enea? gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

En. Jarba da' lacci è sciolto?
Chi ti diè libertà?

Iar. Permette Osmida,
Che per entro la Reggia io mi raggiri;
Ma vuol, ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

En. Così tradisce Osmida
Il comando real?

Iar. Dimmi, che temi?
Ch'io m'involi al castigo, o a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

En. La tua sorte presente
È degna di pietà, non di timore.

Iar. Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. Sò, che a mio danno
Della Regina irriti i sdegni infani.
Solo in tal'guisa fanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.

En.

En. Leggi: la Regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S'Enea fosse Africano,
Jarba estinto saria: prendi, ed impara,
Barbaro, discortese, *lacera il foglio.*
Come vendica Enea le proprie offese.

Vedi nel mio perdono,
Perfido, traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedito, e dimmi poi,
Se gli Africani Eroi
Tanta virtù nel seno
Ebbero mai.
Vedi &c.

SCENA VIII.

Jarba, poi Osmida.

Iar. Così straneventure io non intendo!!

Osm. Signore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascolo
Per tuo, per mio riposo io ti lasciai.

Iar. Ma sino al tuo ritorno
Tolerar quel soggiorno io non potei.

Osm. In periglio tu sei; che, se Didone
Liberò errar ti vede,
Temerà di mia sede.

Iar. A tale oggetto
Disarmato io men vò, fin che non giunga
L'amico stuol, che a vendicarmi affretto.

Osm. Va pur; ma ti rammenta,
Ch'io sol per tua cagione....

Iar. Fatti infido a Didone.

B s

Osm.

24
Osm. E che tù per mercede.....
Iar. Sò qual premio si debba alla tua fede. *parte.*

SCENA IX.

Osmida.

A Ragione infedele
Con Dione son' io. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Mi rimprovera in vano
Quel resto di virtù, che al cor favella.
La speranza d'un Trono è troppo bella.
Tù mi scorgi al gran disegno,
E al mio sdegno,
Al desir mio
Questo cor mi scorgerà.
Quell' ingrato altero core
Per maggiore suo tormento
Quanto possa il mio furore
Forse in breve ancor saprà.
Tù mi &c.

SCENA X.

Deliziosa nella Reggia.

Enea, poi Araspe.

En. FRÀ il dover, e l'affetto (core)
Ancor dubbioso in petto ondeggia il
Pur troppo il mio valore.
All'impero servì d'un bel sembiante!
Ah una volta l'Eroe vinca l'amante.
Ara. Di tè fin' ora in traccia
Scorsi la Reggia.

Eno.

En. Amico,
Vieni frà queste braccia.
Ara. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro. *snuda la spada.*
Guerra con tè, non amicizia, io voglio.
En. Tù di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?
Ara. T'inganni; allor difesi
La gloria del mio Rè, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
En. Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensor?
Ara. O là, che tardi?
En. La mia vita è tuo dono;
Prendila pur, se vuoi; contento io sono:
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano;
Generoso guerrier, lo spero in vano.
Ara. Se non impugni il ferro.
A ragionti dirò codardo, e vile.
En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre:
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro:
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei:
Io scind' Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore:
Adonta del mio core
Discendo al gran cimento
Di codardia tacciato,
E, per non esser vil, mi rendo ingrato.

B 6

SCE-

SCENA XI.

*Selene, e detti.**In atto, che stanno per batterfi,
esce Selene.*

Sel. **T**anto ardir nella Reggia? o là, fermate:
Così mi ferbi fè? così difendi,
Araſpe, traditor, d'Enea la vita?

En. Nò, Principeſſa; Araſpe
Non hà di tradimenti il cor capace.

Sel. Chi di Jarba è ſeguace,
Eſſer fido non può.

Ara. Bella Selene,
Puoi tù ſola avvanzarti
A tacciarmi così.

Sel. T'accheta, e parti.

Ara. Tacerò, ſe tù lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami
Traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma, placati i ſdegni tuoi,
Sò, che poi
N'avrai roſſor.

Tacerò &c.

SCENA XII.

Enea, e Selene.

En. **A**llor, che Araſpe a provocar mi venne,
Del ſuo Signor ſoitenne
Le ragioni con me: la ſua virtude
Se condannar pretendi,
Tropo quel core ingiuſtamente offendi.

Sel.

Sel. Ah, generoſo Enea,
Non fidarti così: d'Oſmida ancora
All'amità tù credi, e pur t'inganna.

En. Ma, come Oſmida,
Non ſerba Araſpe in ſeno anima infida.

Sel. Sia, qual ei vuole, Araſpe; or non è tempo
Di favellar di lui: brama Didone
Teco parlar.

En. Poc' anzi

Dal ſuo regal ſoggiorno io traſſi il piede:
Se di nuovo mi chiede,
Ch'io reſti in queſta arena,
In van s'accreſcerà la noſtra pena.

Sel. Oh Dio; ſe non l'ascolti,
Tù ſei troppo inumano.

En. L'ascolterò; ma l'ascoltarla è vano.

Non cede all'auro irato.

Nè teme

Allor, che freme,

Il turbine ſdegnato

Quel Monte,

Che ſublime

Le cime

Innalza al Ciel.

Coſtante ad ogni oltraggio

Sempre la fronte

Avvezza:

Disprezza

Il caldo raggio,

Non cura

Il freddo gel.

Non cede &c.

SCENA XIII.

Selene.

CHI udì, chi vide mai.
Del mio più strano amor, forte più ria?
Taccio la fiamma mia;
E, vicina al mio bene,
Sò scoprirgli l'altrui, non le mie pene.

Vanne, Amor; se giusto sei,
Vanne in seno al caro bene.

A spiegar gli affanni miei.

Le mie pene.

A palesar.

Se dirà, che non v'è speme.

Per un cor, che langue, e geme,

Quella face almeno ammorza,

Che mi sforza.

A sospirar.

Vanne &c.

SCENA XIV.

Gabinetti con Sedie.

Didone, poi Enea.

Did. Incerta del mio Fato
Io più viver non voglio. E' tempo ormai,
Che per l'ultima volta Enea si tenti.

Se dirgli i miei tormenti,

Se la pietà non giova,

Faccia la gelosia l'ultima prova.

En. Ad ascoltar di novo

I rimproveri tuoi vengo, o Regina.

Sò,

SECONDO.

39

So, che vuoi dirmi ingrato,

Perfido, mancator, spergiuro, indigno:

Chiamami, come vuoi, sfoga il tuo sdegno.

Did. No, sdegnata io non sono: infido, ingrato,

Perfido, mancator più non ti chiamo;

Rammentarti non bramo i nostri ardori:

Da te chiedo consigli, e non amori.

Siedi.

siedono.

En. (Che mai dirà!)

Did. Già vedi, Enea,

Che fra' nemici è il mio nascente impero.

Sprezzai fin' ora, è vero,

Le minacce, e'l furor; ma Jarba offeso,

Quando priva farò del tuo sostegno.

Mi torrà per vendetta e vita, e Regno.

In così dubbia sorte

Ogni rimedio è vano:

Deggio incontrar la morte,

O' al superbo African porger la mano?

L'uno, e l'altro mi spiace, e son confusa.

Al fin, femmina, e sola,

Lungi dal patrio Ciel, perdo il coraggio;

E non è meraviglia,

S'io risolver non sò: tu mi consiglia.

En. Dunque, fuor che la morte,

O' il funesto Imeneo,

Trovar non si potria scampo migliore?

Did. V'era pur troppo.

En. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio Sposo,

L'Africa avrei veduta

Dall' Arabico seno al Mar d'Atlante,

La Cartago adorar la sua Regnante.

B. 8.

E di

E di Troja, e di Tiro
 Rinovar si potea . . . ma che ragiono;
 L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
 Dimmi, che far degg'io? con alma forte,
 Come vuoi, scieglierò Jarba, ò la Morte.
En. Jarba, ò la morte? e consigliarti io deggio?

Colei, che tanto adoro,
 All'odiato Rival vedere in braccio?
 Colei

Did. Se tanta pena
 Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
 Ma per tormi agl'insulti
 Necessario è il morir: stringi quel brando;
 Svena la tua fedele:
 E' pietà con Didone esser crudele.

En. Ch'io ti sveni? ah più tosto
 Cada sopra di me dal Ciel lo sdegno:
 Prima scemin gli Dei,
 Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Di. Dunque a Jarba mi dono: olà esce un Paggio.

En. Deh ferma:
 Troppo, oh Dio, per mia pena
 Sollecita tù sei.

Did. Dunque mi svena.

En. Nò: ti ceda al Destino: a Jarba stendi
 La tua destra real: di pace priva
 Resti l'alma d'Enea, purchè tù viva.

Did. Già che d'altri mi brami,
 Appagarti saprò. Jarba si chiami:
parte il Paggio, & altro porta da sedere per Iar.
 Vedi, quanto son'io
 Ubbidente a tè.

En. Regina, addio.

si levano da sedere.
Did.

Did. Dove, dove? t'arresta:

Del felice Imeneo
 Ti voglio spettatore.

(Resister non potrà.)

En. (Costanza, ò core.)

S C E N A X V.

Iarba senza spada, e detti.

Iar. **D**idone, a che mi chiedi?
 Sei folle, se m'credi

Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.

Non si cangia il mio cor; sempre è lo stesso.

En. (Che arroganza!)

Did. Deh placa

Il tuo sdegno, o Signor: tù, col tacermi

Il tuo grado, e il tuo nome,

A gran rischio esponesti il tuo decoro.

Ed io ma qui t'affidi;

E con placido volto

Ascolta i sensi miei.

Iar. Parla: t'ascolto. *sedono Iar., e Did.*

En. Permettimi, che ormai . . . *in atto di partire.*

Did. Fermati, e siedì: *ad Enea.*

Troppo lunghe non fian le tue dimore.

(Resister non potrà.)

En. (Costanza, ò core.) *si siede.*

Iar. Eh vada: allor, che teco

Jarba soggiorna, hà da partir costui.

En. (Ed io lo soffro!)

Did. In lui,

In vece d'un rival, trovi un'amico.

Ei sempre a tuo favore

Meco parlò; per suo consiglio io t'amo:

Se credi menzognero

Il labbro mio, dillo tu stesso. *ad Enea*

En. E' vero.

Iar. Dunque nel Rè de' Mori

Altro merito non v'è, che un suo consiglio?

Did. Nò, Jarba: in tè mi piace

Quel regio ardir, che ti conosco in volto.

Amo quel cor sì forte

Sprezzator de' perigli, e della morte:

E se il Ciel mi destina

Tua compagna, e tua Sposa

En. Addio, Regina:

s'alza.

Basta, che fino ad ora

T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora:

Siedi per un momento.

(Comincia a vacillar.)

En. (Questo è tormento!) *En. torna a sedere.*

Iar. Troppo tardi, o Didone,

Conosci il tuo dover; ma pure io voglio

Donar gli oltraggi miei

Tutti alla tua beltà.

En. (Che pena oh Dei!)

Iar. In pegno di tua fede

Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta.

A più gradito laccio amor pietoso

Stringer non mi potea.

En. Più soffrir non si può. *si leva agitato.*

Did. Qual ira Enea?

En. Ma che vuoi? non ti basta

Quanto fin or soffrì la mia costanza.

Did. Eh taci.

En. Che tacer? tacqui abbastanza.

Vuoi

Vuoi darti al mio rivale?

Brami, che tel consigli?

Tutto faccio per tè: che più vorresti?

Ch'io ti vedessi ancor frà le sue braccia?

Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io tac-

Did. Odi: a torto ti sdegni.

(cia.

Sai, che per ubbidirti *s'alza Didone.*

En. Intendo, intendo:

Io sono il traditor; son'io l'ingrato:

Tù sei quella fedele,

Che per me perderebbe e vita, e foglio;

Ma tanta fedeltà veder non voglio. *parte.*

S C E N A X V L

Didone, e Jarba.

Did. Senti.

Iar. S Lascia, che parta.

s'alza Iar.

Did. I sdegni tuoi

A me giova placar.

Iar. Di che paventi?

Dammi la destra; e mia

Di vendicarti poi la cura fia.

Did. D'Imenei non è tempo.

Iar. Perché?

Did. Più non cercar.

Iar. Saperlo io bramo.

Did. Giacche vuoi, tel dirò; perché non t'amo;

Perché mai non piacesti agli occhi miei;

Perché odioso mi sei; perché mi piace

Più, che Jarba fedele, Enea fallace.

Iar. Dunque, perfida, io sono

Un'oggetto di riso agli occhi tuoi?

Ma sai, chi Jarba sia?

Sai con chi ti cimenti?

Did.

44 **ATTO SECONDO.**
Did. Sò, che un barbaro sei, nè mi spaventi.
Iar. Chiamami pur così;

Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai
Da me.

Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi;
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da tè.

Chiamami &c.

SCENA XVII.

Didone -

E Pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. *Iarba* non temo:
Mi piace Enea sdegnato; ed amo in lui
Come effetti d'amor gli sdegni sui.
Chi sà? pietosi Numi,
Raminentatevi almeno,
Che foste amanti un dì, come son' io;
Ed abbia il vostro cor p età del mio.

Se a' danni miei

Voi congiurate

Stelle spietate

Barbari Dei

Il vostro sdegno

Vincer saprò.

Quel bel, che bramo

Costante, e forte

Sino alla morte

L'adorerò.

Se &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

45
A T T O
T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con Navi per
l'imbarco di Enea.

Enea con seguito di Trojani.

En. **C**ompagni invitti, a tollerare avvezzi
E del Cielo, e del Mar gl'insulti, e l'ire.
Dettate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Per sì strane vicende
All' Impero Latino il Ciel ne guida.
Andiamo, amici, andiamo:
A i Trojani Navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno.

segue l'imbarco.

SCENA II.

Iarba, e detti.

Iar. **D**ove rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O' da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo!

Iar.

Lar. In questa guisa

Tù lasci in abbandono

La fida Sposa, e di Cartago il Trono?

En. Alla mia gloria io cedo,

Barbaro, e non a tè, la Sposa, e il Regno.

Se vuoi goderne appieno,

Non irritar la sofferenza mia.

Lar. Parmi però, che sia

Viltà, non sofferenza, il tuo ritegno.

Per un momento il legno

Può rimaner sul lido:

Vieni, s'hai cor; meco a pugnar ti sfido.

En. Vengo: restate, amici;

Che, ad abbassar quel temerario orgoglio,

Altri, che il mio valor, meco non voglio.

En. scende dalla Nave.

Eccomi a tè, che pensi?

Lar. Penso, che all'ira mia

La tua morte farà poca vendetta.

En. Per ora a contrastarmi

Non fai poco, se pensi all'armi.

Lar. All'armi.

Mentre si battono Jarba cedendo cade a terra.

En. Già cadesti, e sei vinto; o, tù mi cedi,

O' trafiggo quel core.

Lar. In van lo chiedi.

En. Se al vincitor sdegnato

Non domandi pietà

Lar. Siegui il tuo fato.

En. Sì, mori; ma che fò? vivi: non voglio.

Nel tuo sangue infedele

Questo acciaro macchiar.

Lar. Sorte crudele!

En.

En.

Vivi, superbo, e regna;

Regna per gloria mia,

Vivi per tuo rossor.

E la tua pena sia

Il rammentar; che in dono

Ti diè la vita, e il trono

Pietoso il vincitor.

Vivi &c.

parte.

Lar. Ed io son vinto, ed io soffro una vita,

Che d'un vile stranier due volte è dono.

Nò, vendetta, vendetta; e se non posso

Nel sangue d'un Rivale

Tutto estinguer lo sdegno

Opprimerà la mia caduta un Regno. *parte.*

Cadrà frà poco in cenere

Questo nascente impero;

E ignota al Passaggiero

Cartagine

Sarà.

O' se all'età futura

Non rimanesse oscura,

Solo la mia vendetta

Chiara la renderà.

Cadrà &c.

SCENA III.

Boschetto frà la Città, ed il Porto;

Araspe, poi Selene.

Ara. **T**utta di Jarba all'ira

Veggio esposta Cartago; almen potessi

Dar soccorso al mio bene.

Chi sà; dove s'asconde? ecco, che viene.

Prin.

Principessa, ove corri?

Sel. Io de' miei passi

Ragion non rendo a un mio nemico.

Ara. Oh Dio!

Araspe è tuo nemico? Ah mal conviene

Il nome di nimico a chi t'adora.

Sel. Nò; non ama Selene

(A.

Chi Enea chiama al cimento, e vuol, che mo-

Ara. Troppo, o bella, ti sdegni; e ingiustamente

Per lui spergiuro, e traditor mi chiami.

Perdona l'ardir mio; temo, che l'ami.

Sel. Sì, l'amo, è vero; io non l'ascondo: è forse

Gran delitto l'amarlo? o si pretende

Dar legge a i nostri affetti?

Ara. Nò, cara; amalo pur: io non mi lagno

Nè di tè, nè di Enea: di me più degno

E' degli affetti tuoi; ma soffri almeno,

Già che sdegni d'amarmi,

Ch' io della sorte mia possa lagnarmi.

Sel. Inutilmente io perdo

Teco i momenti.

Ara. Ascolta, ove ten vai?

Forse....

Sel. In traccia d'Enea.

Ara. T'arresta, o cara;

A gran periglio esponi

Col partir la tua vita.

Sel. A qual periglio?

Ara. Jarba è reso più forte: a queste sponde

Giunsero i Mori in suo soccorso.

Sel. Oh Dei!

Ma che farà?

Ara. Nol sò: da un Rè possente,

Ed

Ed a ragion sdegnato,

Tutto si può temer.

Sel. Deh, se t'ami,

Dall' Affricano infido

Me difendi, ed Enea, Cartago, e Dido.

Ara. Sai, che poco han di forza i miei configli

Sù quel feroce petto;

Pur quanto lice a me, tutto prometto.

Di voti, e di preghiere

Non farò scarso, acciò gli oltraggi suoi

Ponga Jarba in obbligo:

E se basta il mio sangue, il sangue mio

Spargerò dalle vene

Per Cartago, ed Enea, Dido, e Selene.

Sel. Tutto dal tuo bel core

Lice sperar.

Ara. Ma poi di me, che fia?

Sel. Tù dalla sorte mia.

Anche ad amar senza speranza, impara.

Se può la tua virtù

Amarmi a questa legge, io tel concedo;

Ma non chieder di più.

Ara. Di più non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,

Serba nel cor lo strale;

Ma non mi dir crudele,

Se poi non hai mercé.

Hanno sventura eguale

La tua, la mia costanza;

Per tè non v'è speranza,

Non v'è pietà per me.

Ardi &c.

SCE-

SCENA IV.

Araspe.

SO', che lasciar dovrei
 Un' amor senza speme ;
 Ma in un ben nato core
 Fiamma, che pura nacque, unqua non more..
 Vorrei disciogliere
 Le mie catene ;
 Ma il volto amabile
 Del caro bene
 Toglie a quest' anima
 La libertà.
 Ancorche misero
 Sia questo core,
 Pur soffrè placido
 L'altrui rigore
 L'amato carcere
 Lasciar non sà.
 Vorrei &c.

SCENA V.

Jarba, che esce furioso, poi Osmida.

Jar. SE non traffiggo Enea, non son contento.

Osm. Jarba, già in tua difesa
 Lo stuol de' Mori a queste mura arriva.

Jar. Giunse pur una volta : è tempo alfine
 Di sorprendere Cartago,
 Di punir Dido, e d'assalir Enea..

Osm. Andiam : di tue vendette
 Sarò ministro anch' io.

Jar.

Jar. Nò nò : rimanti :

Uopo or non hò di mercenaria aita..

Osm. Come ? e fin' or

Jar. Fin' ora, anima vile,
 Giovommi il tradimento ;
 Or vo' punito il traditore ;

Osm. E questa
 Tù rendi alla mia fede

Jar. Questa de' tradimenti è la mercede..

Punirò quel cor fallace ;
 E saprai per tuo tormento,
 Che si brama il tradimento,
 Ma dispiace
 Il traditor.
 E se anch' io tradisco un' empio,
 Alma rea, non dei lagnarti ;
 Tù m'insegni ad ingannarti
 Con l'esempio
 Del tuo cor.
 Punirò &c.

SCENA VI.

Osmida.

INfelice, che sento ?

Ecco, che in un momento
 Mi lascia ogni speranza in abbandono :
 Perdo gli amici, e non acquisto il trono.

Agitata è l'anima mia
 Dalla tema, e dal furor.
 Or m'accende,
 Ed or m'agghiaccia
 Il diletto, e la minaccia,
 Il rimorso, ed il timor.

Agitata &c.

SCE

SCENA VII.

Vasta Reggia, che dal ferro, e dal fuoco
in parte viene atterrata.

Didone, e poi Osnida.

Did. **V**A' crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai farà?

Os. Deh, Regina, pietà.

Did. Che rechi, amico?

Os. Ah no; così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

Did. Come?

Os. Con la speranza
Di farmi grande io secondai fin' ora
Del tuo nemico i rei disegni: al fine,
Dal mio rimorso oppresso,
Vengo il mio fallo a palesar' io stesso.

Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

Os. Sì, mia Regina; *s'inginocchia*
Tù vedi un' infelice,
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

Did. Sorgi: quante sventure!
Misera me, sotto qual' astro io nacqui?
Manca ne' miei più fidi

SCE

SCENA VIII.

Selene, e detti.

Sel. **O**H Dio! Germana,
Alfine Enea

Did. Partì?

Sel. No; ma frà poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or' ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

Did. Che infedeltà! che sconoscenza! oh Dei!
Un' esule infelice

Un mendico stranier ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

Sel. Fù vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osnida; e procura,
Che resti Enea per un momento solo,
M'ascolti, e parta.

Os. Ad ubbidirti io volo.

parte.

SCENA IX.

Didone, e Selene.

Sel. **A**H non fidarti: Osnida
Tù non conosci ancor.

Did. Lo sò pur troppo,
A questo eccesso è giunta
La mia forte tiranna;

Deggio

Deggio chieder aita a chi m'inganna.
Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra speran-
 Vanne a lui; prega, e piangi: (za.
 Chi sà; forse potrai vincer quel core.
 O' scordati il tuo grado,
 O' abbandona ogni speme:
 Amore, e maestà non vanno insieme.

S C E N A X.

Araspe, e detti.

Ara. **D** Idone, a te ne vengo.
 Pietoso del tuo rischio: il Re è sdegnato
 Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
 Se tardi un sol momento
 A placare il suo sdegno,
 Un sol giorno ti toglie e vita, e Regno.
Did. Restano più disastri
 Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

S C E N A X I.

Osmida, e detti.

Did. **O** Smida.
Osm. **O** Arde d'intorno
Did. Lo sò: d'Enea ti chiedo;
 Che ottenesti da Enea?
Osm. Partì l'ingrato:
 Già lontano è dal Porto: io giunsi appena
 A ravvistar le fuggitive antenne.
Did. Ah stolta! io stessa, io sono
 Complice di sua fuga: al primo istante

Are-

Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida:
 Corri, vola sul lido: aduna insieme
 Armi, Navi, Guerrieri;
 Raggiungi l'infedele;
 Lacera i lini suoi, sommergi i legni:
 Portami fra' catene
 Quel traditore avvinto;
 E, se vivo non puoi, portalo estinto.
Osm. Tù pensi a vendicarti, e cresce intanto
 La follecita fiamma.
Did. E' ver; corriamo.
 Io voglio ah nò restate
 Ma la vostra dimora (ad *Osm.*
 Io mi confondo e non partisti ancora?
Osm. Esequiseo i tuoi cenni. parte.

S C E N A X I I.

Didone, Selene, Araspe.

Ara. **A** L tuo periglio
 Pensa, o Didone.
Sel. E pensa
 A' ripararne il danno.
Did. Non fò poro, se vivo in tanto affanno.
 Và tù, cara Selene:
 Provedi, ordina, assisti in vece mia:
 Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
Sel. Ah che di te più sconfolata io sono, parte.

S C E N A X I I I.

Araspe, e Didone.

Ara. **E** Tù qui resti ancor? nè ti spaventa
 L'incendio, che s'avvanza?

Did.

Did. Hò perso ogni speranza;
Non conosco timor: ne' petti umani,
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

Ara. Il tuo scampo desio: vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

Did. Araspe, per pietà lasciami in pace.

Ara. Già si desta
La tempesta
A i nemici, i venti, e l'onde;
Io ti chiamo sù le sponde.
E tu resti in mezzo al Mar.
Ma se vinta al fin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle Stelle,
Degli Dei
Non ti lagnar.
Già &c.

S C E N A X I V.

Didone, poi Osmida.

Did. I Miei casi infelici
Favolose memorie un di faranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche Scene i miei tormenti.

Osm. E' perduta ogni speme.

Did. Così presto ritorni?

Osm. In vano, o Dio,
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido,
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.

Frà

Frà le strida, e i tumulti,
Agl' insulti degli empì
Son le Vergini esposte, aperti i Tempi;
Nè più desta pietade
O' l'immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è?

S C E N A X V.

Selene, e detti.

Sel. Fuggi, o Regina:
Son vinti i tuoi Custodi:
Non ci resta difesa.
Dalla Cittade accesa
Passan le fiamme alla tua Reggia in seno;
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam; si cerci altrove
Per noi qualche soccorso.

Osm. E come?

Sel. E dove?

Did. Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me, come si muore.

S C E N A X V I.

Jarba, e detti.

Jar. Fermati.

Did. Oh Dei!

Jar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?

Va

Và pure: affretta il piede;
Che al talamo reale ardon le tede.

Did. Lo sò; questo è il momento
Delle vendette tue; sfoga il tuo sdegno
Or, che ogn' altro sostegno il Ciel mi fura.

Iar. Già ti difende Enea: tù sei ficura.

Did. Alfin sarai contento:
Mi volesti infelice? eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza Regno.
Debole mi volesti? ecco Didone,
Già sì fastosa, e fiera, a Jarba accanto
Al fin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? via, crudel, passami il core:
E' rimedio la morte al mio dolore.

Iar. (Cedon gli sdegni miei.)

Sel. (Giusti Numi, pietà.)

Osm. (Soccorso, o Dei.)

Iar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tù mi credi.
Del tuo pianto hò pietà: meco ne vieni;
L'offese io ti perdono:
E mia Sposa ti guido al letto, e al trono.

Did. Io Sposa d'un tiranno,
D'un' empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa, che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?
S'io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.

Nò, la disgrazia mia non giunse a tanto.

Iar. In sì misero stato insulti ancora?

O là, miei fidi, andate;
S'accrescano le fiamme; e si distrugga

Con

Con Cartago la Reggia, e non vi resti

Orma d'abitator, che la calpesti.

Sel. Pietà del nostro affanno.

Iar. Or potrai con ragion dirmi tiranno. *parte.*

Li Soldati del seguito d'Iarba ruinano la Reggia.

S C E N A X V I I

Didone, Selene, Osmida.

Osm. CEdi a Jarba, o Didone.

Sel. CConserva con la tua la nostra vita.

Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.

Sel. Deh modera il tuo sdegno; anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea?

Sel. Sì; ma per tua cagione...

Did. Ah disleale!

Tù rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai...

Did. D'agli occhi miei t'invola:

Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

Sel. Misera Donna, ove la guida il Fato! *parte.*

Csm. Crescon le fiamme, e tù fuggir non curi?

Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia;
Trovo Selene infida;
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? io non macchiai

Di

Di Vittime profane i vostri Altari;
 Nè mai di fiamma impura
 Feci l'Are fumar per vostro scherno.
 Dunque, perche congiura
 Tutto il Ciel contro me, tutto l'Inferno?
Os. Ah pensa a tè; non irritar gli Dei.
Did. Che Dei; son nomi vani;
 Son chimere sognate, ò ingiusti sono.
Os. Gelo a tanta empietade, e l'abbandono

parte

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH che dissi infelice! a qual' eccesso
 Mi trasse il mio furore!
 Oh Dio! cresce l'orrore. Ovunque io miro
 Mi vien la morte, e lo spavento in faccia.
 Trema la Regia, e di cader minaccia.
 Selene, Osmida, ah tutti,
 Tutti cedeste alla mia sorte infida.
 Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
 Vado... ma dove... oh Dio
 Resto... ma poi, che fò?
 Dunque morir dov'ò
 Senza trovar pietà?
 E v'è tanta viltà nel petto mio?
 Nò, nò. Sì mora: e l'infedele Enea
 Abbia nel mio destino
 Un'augurio funesto al suo cammino.
 Precipiti Cartago,
 Arda la Reggia, e sia
 Il cenere di lei la tomba mia.

I L F I N E.